

CASA DEI CRESCENZI



# BOLLETTINO

DEL CENTRO DI STUDI PER LA  
STORIA DELL'ARCHITETTURA

Anno 2019

Edizioni Quasar

N. 3 (n.s.)



# CSSAr

BOLLETTINO DEL CENTRO  
DI STUDI PER LA STORIA  
DELL'ARCHITETTURA  
∞ CASA DEI CRESCENZI ∞  
Via Luigi Petroselli, 54, 00186 Roma  
Direttore responsabile Giorgio Rocco

ANNO DI FONDAZIONE 1943

Comitato Scientifico

Sandro Benedetti, Simona Benedetti, Javier Rivera Blanco, Corrado Bozzoni, Giovanni Carbonara, Daniela Esposito,  
Elisabeth Kieven, Cettina Lenza, Marina Magnani Cianetti, Dieter Mertens, Andrea Pane, Maria Grazia Pastura,  
Augusto Roca De Amicis, Tommaso Scalesse, Maria Piera Sette, Giorgio Simoncini,  
Piero Cimbolli Spagnesi, Claudio Varagnoli

Comitato di Redazione

Marina Docci (Responsabile)

Maria Letizia Accorsi, Fabrizio Di Marco, Antonello Fino, Barbara Tetti, Maria Grazia Turco

Il contenuto risponde alle norme della legislazione italiana in materia di proprietà intellettuale,  
è di proprietà esclusiva del “Centro di Studi per la Storia dell’Architettura” ed è soggetta a copyright.  
Le opere che figurano nel sito possono essere consultate e riprodotte su supporto cartaceo o elettronico  
con la riserva che l’uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico,  
escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale.

La riproduzione e la citazione dovranno obbligatoriamente menzionare  
il “Centro di Studi per la Storia dell’Architettura”, il nome della rivista, l’autore e il riferimento al documento.  
Qualsiasi altro tipo di riproduzione è vietato, salvo accordi preliminari con  
il “Centro di Studi per la Storia dell’Architettura”.

Come citare l’articolo: Autore, titolo, «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell’Architettura», n.s., 3,  
2019, pp. 00-00

Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l., via Ajaccio 41-43, 00198 Roma (Italia)  
<http://www.edizioniquasar.it/>

e-ISSN 2531-7903

Tutti i diritti riservati

Gli articoli pubblicati nella Rivista sono sottoposti a *referee* nel sistema a doppio cieco.



Fig. 1 - Gustavo Giovannoni. Roma, Chiesa degli Angeli Custodi a piazza Sempione. Schizzo prospettico di studio, matita su carta 28x45 (Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Gustavo Giovannoni, c. 2.80, dis. 25).

## GIOVANNONI, L'ARCHITETTURA E LA CONTINUITÀ DELLA STORIA

Cettina Lenza

La già corposa bibliografia su Gustavo Giovannoni (1) si è ultimamente arricchita di importanti contributi, come il volume di Simona Benedetti, Roberta Maria Dal Mas, Ilaria Delsere e Fabrizio Di Marco, *Gustavo Giovannoni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento* (2018) e gli Atti del Convegno internazionale promosso dall'Accademia Nazionale di San Luca, *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*, a cura di Giuseppe Bonaccorso e Francesco Moschini (2019) che, insieme al Catalogo della mostra *Gustavo Giovannoni tra storia e progetto* organizzata dal Centro di Studi per la Storia dell'Architettura (2018) e agli articoli apparsi sul primo numero monografico della nuova serie di questo

bollettino (2017), hanno fornito ulteriori apporti sui diversi aspetti della sua multiforme attività. Pertanto, possono considerarsi ormai colmate quelle colpevoli lacune dovute al prolungato silenzio calato all'indomani della sua scomparsa (2). Tuttavia, pur in questo più esteso panorama conoscitivo, sono rimaste ancora aperte alcune questioni critiche, sostanzialmente ferme all'interpretazione di strenuo oppositore dell'architettura moderna, anche a causa – come lo accuserà Zevi negli anni Cinquanta – della sua “congenita incapacità creativa”, o meglio, si sarebbe assistito più di recente a un rilancio in positivo della stessa tesi. Come rilevato da Zucconi, infatti, se la definizione di Giovannoni quale

“campione di una tendenza passatista” ha inizialmente costituito motivo per relegare nell’oblio la sua figura, in seguito, nell’ambito di una condanna degli eccessi dell’ortodossia funzionalista e di una parallela attenzione al filone dell’*altra Modernità*, la stessa chiave di lettura ha rappresentato un punto di forza per la sua rivalutazione; sicché, “pur da una prospettiva totalmente ribaltata, viene confermata la sentenza emessa nel secondo dopoguerra: visto da destra o visto da sinistra, Giovannoni resta pur sempre un baluardo dell’Antimodernità” (3).

In effetti, spigolando tra i tanti giudizi formulati nella saggistica, emerge con evidenza un autentico dualismo: uno storico dell’architettura che “perviene a una chiara definizione dei problemi [...] di metodo”, ma che “scade a volte in atteggiamenti patriottardi”, fino al punto di “fornire un quadro parziale e perciò tendenzioso, trasformato e distorto” (Bonelli); uno studioso aggiornato, ma che si riduce, sul piano operativo e propositivo, a fautore del “sincretismo classicistico” o del “barocchetto romano”, se non addirittura a paladino de “la crociata del ritorno all’antico” (Portoghesi), non discostandosi, nella sua produzione, da “un eclettismo storicista, anche se sempre molto colto e misurato” (Spagnesi), a conferma di “un’indole da copista” (Guido); un ingegnere “aperto all’impiego di nuove tecnologie costruttive”, ma “sempre temperate da rivisitazioni stilistiche legate alla tradizione” (Licordari); un tecnico attivo su nuovi fronti, come quello dell’edilizia antisismica e dell’architettura industriale, ma con un “timido tentativo di liberalizzazione nei confronti della pesante «tradizione romana»” (Curuni), giungendo, anche in questi casi, a esiti connotati da “sintomi indiscutibili” di “posizioni di retroguardia” (Racheli); un restauratore dotato di notevole sensibilità per la tutela dell’ambiente urbano e del paesaggio, impegnato negli aspetti teorici e fondativi della disciplina, ma al tempo stesso contraddittorio nella pratica sul campo e ripiegato su risultati di “modestia creativa ed esecutiva” (Varagnoli); un “costruttore attento e scrupoloso” (Turco), ma incapace di “sviluppare soluzioni linguistiche «moderne» libere da “citazioni pedissequae di forme e tipologie storicistiche” (Simona Benedetti), così da chiudersi in “una specie di rievocazione necrologica delle epoche passate” (Monzo).

Senza mettere in discussione la fondatezza di simili affermazioni, al di là di una loro talvolta eccessiva severità, si rende necessario risalire alle radici di questi contestati limiti, così in contrasto con la riconosciuta attualità di alcune sue concezioni, e tentare di saldare le posizioni del Giovannoni storico, urbanista, restauratore e progettista, individuando un filo conduttore che consenta di superare le presunte contraddizioni e ristabilire la complessiva coerenza del suo pensiero. Tale *fil rouge* può essere identificato nella concezione della Storia, più volte

espressa da Giovannoni, ma mai in maniera sistematica, da rintracciare nella sua vasta produzione di scritti attraverso una loro rilettura trasversale: una paziente ricucitura, non necessariamente cronologica, di frammenti sui temi del metodo storiografico, della tradizione, dell’architettura moderna, sui quali poter più approfonditamente ritornare in sede critica, ma dopo aver restituito voce allo stesso autore.

### *Tra Storia e storiografia*

In più occasioni Giovannoni si dichiara ostile ai tentativi di “una pseudo filosofia storica od estetica”, rispetto ai quali privilegia “trattazioni concrete, modeste, serie” (4), e non solo non si cimenta in un’opera di sintesi generale, ma, ancora nel suo ultimo intervento, *La Storia dell’Architettura e i suoi metodi*, premesso alla monografia postuma su Antonio da Sangallo il Giovane, ne revoca in dubbio l’opportunità, a fronte di un lavoro di analisi ancora frammentario e incerto. Lo conferma l’obiezione mossa all’unica – per l’epoca – trattazione sistematica, la *Storia dell’architettura in Italia dal secolo IV al XVIII* del marchese Amico Ricci (1857-1859), nella quale, benché “compiuta con una vasta preparazione storica e filologica”, eccettuava non pochi errori; sicché, mentre nel 1940, nel trarre un bilancio de *Gli studi di storia dell’architettura medievale e moderna* si esprimeva, sebbene con riserva, sull’utilità di un tentativo, come quello del maceratese, di comporre in un quadro complessivo le cognizioni acquisite, in seguito, “più maturamente”, ne esclude del tutto la possibilità (5). Ciò nonostante, i suoi scritti possono considerarsi tessere di un disegno storiografico unitario, e soprattutto sottendono una ben definita concezione della Storia che vi affiora a tratti, sia pure sullo sfondo di quelle questioni metodologiche che costituiscono ricorrente oggetto della sua riflessione e della sua militanza disciplinare.

I contesti all’interno dei quali, nei primi anni del secolo, Giovannoni, reduce dall’insegnamento di Adolfo Venturi, si accosta alla Storia (6), ancor prima della sua adesione come socio effettivo all’Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura nel 1904, fanno capo alla Regia Società Romana di Storia Patria, sui cui «Annali» pubblica nel 1901 una recensione al testo di Rivoira, *Le origini dell’architettura lombarda*, e agli ambienti della «Rivista storica italiana», tramite i quali, grazie all’amicizia con Pietro Egidi, ha occasione di partecipare al II Congresso internazionale di Scienze storiche svoltosi a Roma dal 1 al 9 aprile 1903. In questo consesso – nel quale avrebbe dovuto essere presentato il lavoro sui monasteri sublacensi svolto con lo stesso Egidi, Hermanin e Federici, se lo sciopero dei tipografi non ne avesse ri-

tardato la stampa – espone la sua *Proposta di un «corpus» dei Battisteri dai bassi tempi al secolo XIII*, accolta con favore quale occasione per intraprendere “l’applicazione del metodo storico allo studio dello sviluppo dell’architettura” (7). La proposta sottende un’idea di “sviluppo costante e continuo” facilmente riscontrabile in tale categoria di edifici religiosi, che “mantiene costante la tradizione della forma e della costruzione, pur sviluppandole e perfezionandole”, e avrebbe dovuto consentire, tramite l’analisi dei monumenti trascelti come “veri capisaldi”, di ricostruire con certezza “tutta un’ininterrotta catena” (8).

È questo l’approccio che Giovannoni riscontra anche nel citato libro di Rivoira, dedicato “ad illustrare il periodo, forse il più oscuro e incerto dell’Architettura [...] pur così profondamente interessante per chi più che dallo splendore dei secoli d’oro si senta attratto dallo studio della assidua evoluzione delle forme artistiche, delle grandi leggi che lo regolano, dei rapporti che le collegano”. L’autore infatti, attraverso una serie di monografie su singoli monumenti del primo medioevo, assunti come capisaldi da cui partire per stabilire “la rete delle influenze e dei collegamenti molteplici”, sarebbe riuscito appunto ad “annodare così gli anelli della grande, ininterrotta catena”. Al volume Giovannoni riconosce molti meriti – primo tra i quali il “diretto esame degli elementi di fatto”, che costituisce “il principio generale di uno studio positivamente scientifico dell’architettura” rispetto a trattazioni basate su testimonianze indirette di disegni e libri – e ne condivide, in generale, l’ossequio “ai principi dell’evoluzione”, per cui anche in architettura “nulla si crea e nulla si distrugge”, apprezzando in particolare l’aver dimostrato “in modo irrefragabile” la derivazione dell’architettura bizantina dalla costruzione e dalle forme dei grandi edifici romani. Tuttavia, ritiene “talvolta troppo assoluta” l’applicazione del principio evolutivo fatta dall’autore e soprattutto non approva la sua limitazione ai fattori tecnici e costruttivi, circoscrivendo ai problemi statici gli elementi determinanti delle trasformazioni architettoniche. A questa semplificazione Giovannoni contrappone una complessità di cause che intervengono nel definire le condizioni entro le quali agisce “l’arte delle costruzioni”, elencate come “cause permanenti o variabili (secondo la divisione del Taine), cause locali o generali, ragioni d’indole materiale e ragioni storiche e sociali” (9): una critica, per ora, interna allo stesso sistema positivista, che integra alla tecnica come prevalente fattore di spiegazione causale una molteplicità di elementi incidenti, sia di natura ambientale che riferiti a un’estensiva concezione di storicità sociale.

La stessa impostazione viene quasi testualmente riproposta nell’ampio contributo dedicato ai monasteri sublacensi, laddove Giovannoni dichiara: “Uno studio

d’illustrazione architettonica e costruttiva, d’un monumento o d’una serie di monumenti, deve avere sempre il suo punto di partenza nella determinazione accurata delle cause permanenti d’ambiente, degli elementi materiali che sono entrati nello sviluppo edificatorio, nell’esame dei modi vari con cui di tali elementi si sono valse i diversi periodi”. Inoltre, in nota sintetizza il metodo da adottare, secondo il quale “l’esame critico diretto” del monumento tramite l’osservazione sul luogo e il suo dettagliato rilievo, come raccomandato fin dall’articolo sulla Porta del Palazzo Simonetti in Roma del 1898 (10), deve comunque essere preceduto da uno studio generale “dal lato artistico e storico e statico”, commisurato alla “grande complessità di cause che hanno determinato l’azione costruttiva” (11).

Se l’influenza esercitata dall’ambiente dei cultori si manifesta nel metodo di analisi dei monumenti, basato tanto sull’erudizione storico-filologica che sul disegno, mentre ai contatti con gli storici ‘puri’ vanno ricondotte alcune aperture ai contesti sociali ed economici, per l’interpretazione della storia dell’architettura come “grande evoluzione”, determinata da fattori causali tanto interni quanto esterni, il principale riferimento è costituito dalla monumentale *Histoire de l’Architecture* del 1899 di Auguste Choisy. Aiutano a comprendere la posizione di Giovannoni le recensioni che egli dedica a due delle “opere speciali” del francese, con il quale fu in diretto contatto epistolare tra il 1904 e il 1907 (12). La recensione de *L’art de bâtir chez les Égyptiens* (Paris 1904) si estende a un bilancio dell’intero ciclo iniziato con *L’art de bâtir chez les Romains*, proseguito con l’architettura bizantina e con gli studi epigrafici sull’architettura greca, individuandone una comune base di approccio “dal punto di vista specialmente della costruzione, dei materiali, dei mezzi disponibili; dei procedimenti adottati, degli elementi permanenti che costituiscono la base, la ragione di essere alle forme architettoniche” (13). Ne elogia lo “stile tacitano, a brevi periodi distaccati, ove è abolito tutto ciò che non esponga fatti o idee nette”, ma, sulla scorta del rigore filologico e di metodo assimilato nelle sue frequentazioni degli storici e dei cultori, ne rileva al contempo i difetti, come l’eccessiva sintesi, che espone le conclusioni senza illustrare il procedimento attraverso il quale si sono raggiunte, e la mancata citazione di fonti e di dati bibliografici. La seconda del 1910, sull’edizione postuma del *Vitruve*, si apre con un commosso omaggio allo studioso francese da poco scomparso, identificato come il fondatore di quella “scuola «positiva» nella Storia dell’architettura” che ne intende lo svolgimento come “diretta funzione dell’aggrupparsi degli elementi materiali – permanenti o mutevoli – dei vari periodi; quali il clima, i procedimenti costruttivi, le esigenze relative agli edifici, le condizioni

sociali dei lavoratori, ecc.”. La recensione si traduce in una valutazione complessiva di tale scuola storiografica applicata all’“Arte del costruire”, riconoscendo agli scritti di Choisy, rispetto alla “soverchia verbosità letteraria” del suo predecessore Viollet-le-Duc (14), “un contenuto completamente scientifico, basato sulla sicura determinazione dei fatti”; sicché, come dimostrerebbero tutte le sue opere, “dall’accurata indagine sull’ambiente e sulle cause determinanti, l’autore giunge quasi sempre ad elevarsi alla cognizione sicura dei vari elementi dell’arte architettonica, alla magnifica comprensione di tutto il suo andamento evolutivo attraverso i vari tempi” (15).

Già in questa sede, comunque, Giovannoni evidenzia una prima falla nell’edificio positivista di tale storiografia, riconoscendo a Viollet-le-Duc e a Choisy la capacità di comprendere “in modo mirabile” il contenuto degli “stili primari”, come, per l’antichità, il greco e parzialmente il romano, e, per il medio evo, il romanico e il gotico, ma rilevando come in entrambi “il metodo d’indagine e di deduzione riuscì inefficace di fronte a periodi derivati, e segnatamente di fronte al Rinascimento italiano, in cui sulla logica costruttiva prende il sopravvento l’estetica umanistica” (16). Come ribadisce nei *Saggi sull’architettura del Rinascimento* del 1931, “l’Architettura del Rinascimento può dirsi un’oasi felice in cui l’Arte soprattutto prevale; ed è proprio questa la ragione per cui i positivisti dell’Architettura, ad esempio lo Choisy, non l’hanno affatto compresa e l’hanno considerata come un fatto secondario” (17). Il tema gli fornisce occasione per sottolineare i limiti di concezioni tanto idealistiche che positivistiche: “Nata per scopi utili e pratici, realizzata con concreti mezzi tecnici in una collaborazione di tante energie, che vanno da quelle dei committenti e dei dilettanti a quelle degli umili operai, espressa in forme d’Arte che possono essere spaziali o decorative ed avere un significato di convenienza, di simbolo, di armonia astratta, non può l’Architettura riportarsi a formule e teorie unilaterali e sempliciste, sicché errano sistematicamente tanto coloro che la considerano solo sotto l’aspetto artistico, vedendo nel tecnicismo solo la causa di talune limitazioni alla concezione architettonica, quanto coloro che tengono conto solo della costruzione e della sua organica espressione esterna. L’Architettura è invece insieme l’una cosa e l’altra” (18); dove, sugli opposti versanti egli schiera, da un lato, anzitutto Benedetto Croce (19), con Ruskin, Thiersch e Wölfflin, dall’altro appunto Auguste Choisy, con “i moderni materialisti teorici dal Viollet le Duc al Le Cobusier” (20).

Procedendo nel superamento di un’idea di Storia che, nel ridurre l’architettura alla costruzione, viene essenzialmente determinata nel suo corso dal variare dei materiali e delle tecniche, Giovannoni pone in gioco il tema dello stile, termine ancora adoperato, sia pure

come categoria fittizia, svincolandolo comunque dalla sua accezione accademica, per ricondurlo a una concezione dinamica, in quanto soggetto a sua volta alla legge evolutiva: come asseriva nella prolusione inaugurale della nuova Scuola superiore di Architettura letta il 18 dicembre del 1920, *L’architettura italiana nella storia e nella vita*, “Stile non vuol dire una cristallizzazione architettonica, ma una serie di fasi di un flusso continuo, una serie di gruppi di forme, la cui evoluzione procede in ordine di tempo e di luogo spesso irregolarmente, con ritardi, con adattamenti, con evoluzioni”. Per Giovannoni molteplici fattori incidono sul modificarsi dello stile, il quale “non è pianta sporadica che «germoglia come gran di spelta»; ma occorrono alla sua germinazione quelle speciali condizioni di terreno date dalle cause di vario genere, permanenti o mutevoli, materiali e storiche, etnografiche e sociali”; sicché, per acquisire una “cognizione vera di queste cause [...] essenziale a dar vita alla cognizione delle caratteristiche di arte e di costruzione ed a farcene intendere il significato”, raccomandava di allargare il quadro delle conoscenze storiche, così da cogliere i mutamenti delle condizioni di vita di un popolo, che più di altre circostanze incidono sulla storia dell’architettura. In particolare, proponeva di collegare le vicende dell’architettura “non tanto alla storia civile dei grandi fatti quanto alla storia sociale e privata ed economica” (21), richiamandosi al contributo del filologo tedesco Joachim Marquardt, continuatore con Mommsen dell’opera di Adolph Becker sulle antichità romane, ma anche agli studi più recenti di storia economica di Georges D’Avenel e di William James Ashley, e a quelli storico-sociali di Gino Arias e di Alfred Franklin, per citare i più noti.

Se molti dei riferimenti menzionati resteranno inoperanti, Giovannoni dimostra un interesse esplicito verso ricerche – e quelle di Marquardt e di Arias sono tra queste – sulle organizzazioni di artisti e maestranze nell’antichità e nel medioevo, in Italia e in particolare a Roma, ridivenute attuali alla luce del corporativismo fascista “pei ricorsi storici che vi si intrecciano” (22). Dopo i precoci articoli sulla persistenza di forme e pratiche artistiche nell’ambito delle famiglie dei marmorari romani medievali (23), ne *La tecnica della costruzione presso i Romani* del 1925 individua nel regime sociale delle classi lavoratrici uno dei fattori determinanti per l’evoluzione continua dell’architettura, additando nelle corporazioni degli artefici i “custodi di tradizioni costruttive che si trasmettevano da generazione a generazione”; sicché, il “lento, regolare continuo progresso in tutti i campi” della tecnica costruttiva romana era da ascrivere a una struttura del lavoro che “permetteva il sovrapporsi dell’esperienza, la progressiva conquista delle nozioni teoriche e pratiche” (24). Anche

nella voce *Architetto* dell'*Enciclopedia italiana* del 1929 sottolinea, più in generale, l'importanza rivestita, per la produzione architettonica dei vari periodi, dalle condizioni sociali ed economiche, dalla posizione professionale e dalla formazione dell'architetto (25), e nella conferenza tenuta nel gennaio dello stesso anno al Circolo di cultura del Sindacato Toscano Architetti così sintetizza: "Tutto il determinismo delle cause esteriori passa [...] attraverso questo mezzo" (26).

L'ampio respiro da attribuire al principio della causalità è replicato nella voce *Architettura* dell'*Enciclopedia*, laddove afferma che "le cause vere della produzione architettonica [...] spesso si trovano piuttosto nella storia economica o in quella etnografica o in quella religiosa anziché in quella politica" (27), concetto ripreso, più tardi, nel discorso al Congresso preliminare di Storia dell'Architettura di Napoli del 1934, nel quale ribadisce: "La storia ufficiale, seria e togata, delle vicende politiche, spesso è piena di pregiudizi ed è lontana dalle ragioni economiche e sociali, cioè dalle condizioni stesse di vita del popolo", elencando, a dimostrazione della scarsa ripercussione delle traversie politiche: "Firenze ha il suo più brillante periodo costruttivo mentre è straziata dalle fazioni; Bologna continua il suo San Petronio mentre la città, assediata, manca persino di viveri; Ferrara e Mantova si arricchiscono di monumenti pur quando la valle del Po è insanguinata da guerre e da stragi" (28). Questo non vuol dire solo privilegiare, tra i fattori eteronomi, quelli maggiormente incidenti, ma rivendicare una relativa autonomia della storia dell'architettura. D'altronde, per Giovannoni, sulle fonti indirette prevalgono sempre quelle primarie e dirette nelle quali si sintetizzano tutti i fattori causali: come dichiara a Firenze nel I Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura del 1936, "la storia delle nostre mirabili città è scritta, non tanto nelle cronache monche e partigiane o sui documenti spesso frammentari e limitati nelle loro finalità, ma nelle opere, od auliche o popolane, che le ingemmano e che parlano, a chi sa intenderle, del regime politico e religioso in cui e per cui sorsero, dei mezzi tecnici e finanziari che le produssero, del vivace sentimento del popolo, della magnifica continuità della tradizione" (29).

In definitiva, i mutamenti sono legati a una storia più complessa e più 'profonda', contrassegnata da ritmi di cambiamento ineguali: più accelerati in alcune fasi, più lenti in altre, e con un andamento non sempre omogeneo, ma che deve tenere conto "dei ritardi locali di fasi, delle iniziative individuali, delle interferenze tra vari periodi". Un processo da ricostruire senza meccanicismo – raccomandava a Napoli – e senza ricorrere a un'idea ingenua e semplicistica di progressione – "la forma più rozza prima di quella più elaborata, il mattone di maggiore spessore man mano dopo quello più sottile, e così

via" – non solo in quanto "in mezzo al procedimento evolutivo anche affaccia i suoi diritti la spontanea invenzione individuale", ma principalmente perché tale andamento "va avanti spesso in mezzo ad involuzioni e ad eccezioni che, se non spezzano la catena, la collegano irregolarmente tra ripiegature e contrazioni" (30). Si tratta in sintesi di un percorso non lineare, di cui tuttavia occorre riconoscere l'inederabile ininterrotto; sicché Giovannoni mette in guardia, definendola una delle "malattie da evitare", nei confronti dei "compartimenti stagni tra le varie epoche, quasi che non fosse continuo il flusso della storia e della civiltà e che essenziali differenze di metodi dividessero gli studi dei monumenti antichi da quelli dei successivi periodi" (31).

Perfezionando la sua idea di Storia, Giovannoni tenta anche di individuare il motore di questo andamento evolutivo, connesso al modificarsi, non sempre simultaneo, "delle tre parti di cui si compone l'architettura", così enunciate nella relativa voce dell'*Enciclopedia* traducendo la triade vitruviana: "la rispondenza degli edifici alla loro destinazione, il mezzo costruttivo, la forma d'arte. Talvolta prevale l'una, talvolta l'altra di tali correnti e determina nuovi aggruppamenti, e nuovo avviamento nell'evoluzione complessiva"; sicché, rifacendosi agli stili, considerati, come abbiamo visto, una "suddivisione artificiosa ma ancora necessaria per orientare le idee", "ne risultano stili dinamici o di transizione accanto ad altri che sembrano ma non sono, statici e periodi prevalentemente costruttivi come il gotico, accanto ad altri prevalentemente artistici, come il Quattrocento italiano" (32). Certamente, l'architettura soddisfa, in ogni sua fase, le condizioni della *firmitas*, dell'*utilitas* e della *venustas*, ma con differenti avanzamenti di ciascuna componente, sicché, poteva proclamare nei *Saggi* del 1931, "i più perfetti periodi architettonici sono stati quelli in cui tutti gli elementi dipendenti da queste tre architetture, ciascuna delle quali in continua evoluzione di tempo e di luogo per proprio conto, si sono trovati maturi e son venuti a convergere in un unico pensiero, che ha potuto padroneggiare insieme la materia e la forma, componendole organicamente ed armonicamente in un'opera unica" (33).

Nella lettura proposta da Giovannoni, oltre a una visione più articolata dei fattori che muovono la Storia, si inserisce pure la consapevolezza delle diverse velocità di cambiamento, per cui "L'Architettura minore ha un lento moto e ritarda di fase rispetto a quella maggiore". E ciò perché "L'uomo con le sue esigenze e le sue consuetudini vi può più dell'artista coi suoi voli; l'artefice, vicino alla vita, più dell'architetto; la tradizione ed il sentimento locale e le ragioni positive inerenti alle condizioni regionali, più delle mode importate o delle concezioni nuove" (34). In coerenza con tale approccio,

si comprende l'appello, rivolto da Giovannoni nell'inaugurare nel 1920 la Scuola superiore di Architettura in Roma, ad assumere come oggetto d'analisi, "non soltanto i grandi monumenti e le forme auliche, quanto la serie inesauribile di tipi secondari, di opere decorative, di piccoli elementi modesti, di espressioni dialettali piene di vita e di significato, che rappresentano il popolo con le sue esistenze ed i suoi sentimenti, i suoi rapporti etnici e la sua sensibilità artistica" (35).

Si tratta dell'indirizzo già assunto, fin dalla sua istituzione, dall'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, e al quale Giovannoni aderisce con convinzione, come dimostra, tra l'altro, l'impulso riservato, durante la sua prima presidenza nel 1910-1911, alla mostra retrospettiva organizzata a Castel Sant'Angelo in occasione dell'Esposizione Universale di Roma, che raccoglieva un cospicuo numero di rilievi e restituzioni di architetture 'minori' del tessuto storico della capitale. Alcune lettere inedite indirizzate a Domenico Gnoli, all'epoca direttore della Biblioteca Angelica di Roma e autorevole studioso attivo negli ambienti dell'AACAr (36), ben riassumono gli intendimenti perseguiti. Nella nota del 6 marzo, Giovannoni lo invitava a redigere una breve relazione illustrativa, da premettere al catalogo dei disegni, dove offrire una sintesi "di tutto questo sviluppo architettonico della casa, di queste forme semplici, così trascurate accanto alle forme auliche", che appunto l'associazione si riprometteva, con intento scientifico, di studiare e, con intento pratico, di salvare da "i fasti del re piccone", al tempo stesso dimostrando indirettamente ai proprietari il vantaggio economico che sarebbe potuto derivare dal loro restauro coscienzioso, così da assumere "un'importanza nuova che triplicherebbe i fitti" (37). Nel presentare al conte Gnoli l'elenco dei grafici prodotti, Giovannoni affermava: "Come vede, è un bel gruppo di rilievi che può dare molto bene un'idea della evoluzione del tipo della casa romana nel Medio Evo e nel Rinascimento, della conformazione di queste opere minori architettoniche, che forse meglio dei capolavori riflettono le condizioni di ambiente; e che in ogni modo più di quelle sono soggette ad insidie ed a pericoli". Inoltre, pregava Gnoli di segnalare, nella sua introduzione, "i caratteri di questa serie di opere [...] ed accennare all'origine ed alla vita dei più tipici elementi di cui contano, come i portici nella casa medievale, come il loggiato nella quattrocentesca, ed il belvedere nel palazzo seicentesco, come la decorazione in graffito ed in pittura ecc." (38). All'esposizione dei rilievi si sarebbe accompagnata una mostra di fotografie, raccolte in telai girevoli, della contessa Maria Pasolini, "avenuti per oggetto cancelli di ville, elementi vari dispersi nell'interno di Roma; casolari della campagna ecc.: forme indigene cioè di diversa destinazione, ma unite dal

rispetto dell'ambiente, dal sentimento della tradizione, e che sotto questo punto di vista potrebbe essere di grande insegnamento all'architettura del nostro tempo". E per completare la ricognizione di questa istruttiva grammatica, "vi saranno infine i magnifici disegni a penna del Viligiardi, relativi a cortili, balconi ecc. e vari elementi architettonici degli edifici romani" (39).

La stessa linea viene ribadita al Convegno degli Ispettori onorari dei Monumenti del 1912, difendendo l'insegnamento che poteva trarsi dalle "più modeste opere, le quali presentano una grande continuità evidente negli elementi permanenti, una regolarità d'evoluzione in quelli mutevoli; il che è facile a spiegare con la loro maggiore aderenza alla vita ed alle cause locali di quanto non sia avvenuto e non avvenga per le opere maggiori" (40). Di fatto, queste ultime costituiscono i picchi del grafico continuo dell'evoluzione architettonica, tanto più singolari e isolate laddove vi si manifesti l'impronta individuale della personalità creatrice piuttosto che l'esito del contributo collettivo, rimarcando che non sempre da esse possono trarsi insegnamenti, come dimostrerebbero alcune architetture prodotte dalla mente "troppo feconda" del Borromini (41), nella cui opera raccomandava – recensendo il libro di Antonio Muñoz (*Borromini*, Roma 1921) – di operare opportune distinzioni. Viceversa, dalle opere "minori" risulterebbe possibile – affermava Giovannoni nella relazione per l'AACAr del 1918 – desumere la "formula dell'espressione semplice [che] può dare risorse inesauribili" e che "fortunatamente tende ad affermarsi ora anche nella produzione di moderna architettura pur libera dai vincoli col passato" (42). Una constatazione che, dalla lettura della Storia, si trasferisce sul versante del progetto, dove occorreva assicurare quel rapporto di continuità, con la tradizione e con l'ambiente, che ha sempre sostanziato l'architettura.

#### *Tradizione e architettura moderna*

Nella voce *Architettura* che compare nel IV volume dell'*Enciclopedia italiana* del 1929, dopo una trattazione articolata nelle tre componenti – rispondenza al fine utile, costruzione ed estetica – che attivano l'ininterrotto processo evolutivo, figura uno specifico paragrafo dedicato a *La tradizione italiana* che significativamente precede quello su *L'architettura moderna*, a sottolineare, all'indomani della I Esposizione di Architettura Razionale del 1928, la stretta connessione che avrebbe dovuto stabilirsi tra le due.

Il riferimento alla tradizione risulta ricorrente nella letteratura del Ventennio, sebbene con accezioni differenti e su versanti diversi. Al termine "tradizione", anche se appellandosi allo spirito e non alle forme, e invocan-

done la trasformazione, più che la rinascita, si fa ricorso anche negli articoli del Gruppo 7 pubblicati tra il 1926 e il 1927, dove la si identificava nel “substrato classico” al quale l’architettura italiana avrebbe dovuto rifarsi per intraprendere una via “nostra” alla modernità, svincolata dalla soggezione a mode straniere e dall’internazionalismo linguistico (43). Le posizioni enunciate riflettevano un indirizzo improntato alla ricerca di valori assoluti: grazie all’equivalenza stabilita tra classico e razionale si tentava di superare la contrapposizione fra tradizione e modernità, a condizione che il classico non si riducesse alla ripresa accademica e superficiale di forme prelevate dall’antico, ma si identificasse nell’individuazione di valori permanenti, reinterpretati in chiave moderna. Questo filone di pensiero sopravvive in quegli esponenti del Gruppo 7 che confluiscono nel RAMI (Raggruppamento Architetti Moderni Italiani), quali Sebastiano Larco e soprattutto Carlo Enrico Rava, al quale spetterebbe l’aver tradotto l’ideale classico nell’accezione di “spirito latino” e di “mediterraneità”. Nel manifesto apparso nel maggio del 1931 su diversi quotidiani, oltre a stigmatizzare una perdurante tendenza cristallizzata “nella supina ripetizione di forme di altri tempi”, si prendono le distanze anche da quelle “tendenze derivate da forme e concetti internazionali [che] sono contrarie alla nostra tradizione, alla nostra storica supremazia architettonica, al nostro spirito, alle nostre necessità, al clima politico in cui viviamo”, difendendo “l’importanza della tradizione nostra classica come formativa del moderno spirito creativo” (44).

Diversamente dalla ricerca di valori permanenti e assoluti, in Giovannoni il concetto di tradizione si radica nella Storia e nell’ambiente, facendo leva sulla continuità delle espressioni artistiche come essenza stessa della tradizione nel significato di *tradere*, trasmettere attraverso le generazioni: una trasmissione di esperienze e forme secondo un processo di lenta, ma ininterrotta evoluzione. Tale continuità sarebbe dettata da cause collegate in parte a caratteristiche geografiche, pur nella varietà di climi e di materiali delle diverse regioni, in parte a un elemento spirituale risiedente nella razza (45): una “costanza di ragioni” che si accompagna a una “continuità di programmi” (46). L’interruzione di questo processo virtuoso non viene attribuita da Giovannoni alle innovazioni costruttive e alle trasformazioni sociali del nuovo secolo, ma anticipata all’Ottocento. In tale periodo, infatti, come scrive nel 1940, si assisterebbe al “prevalere nella produzione architettonica di una involuta concezione riflessa, per cui si estingue, forse per sempre, quella che potrebbe dirsi l’Architettura spontanea, trasmessa nei suoi canoni e nelle sue forme di padre in figlio e da maestro ad allievo – tradizione viva nella evoluzione regolare e naturale – e si sostituisce alla libera ispirazione

la ricerca nel passato delle soluzioni dei temi nuovi che intanto sono venuti ad irrompere nella vita moderna, il che è artificioso e vano non meno della pretesa del recente cosiddetto razionalismo di voler fare tutto nuovo” (47). L’esordio di tale fenomeno involutivo è collocato nel periodo neoclassico, il quale, pur avendo prodotto l’ultimo vero stile architettonico, viene accusato da Giovannoni già nel 1916 di aver “congelato” l’architettura nell’intento di far rivivere forme greche e romane, dando poi l’avvio a “una vera Babele. Tombe pseudo-egizie, castelli pseudo-medievali, ed applicazioni del Rinascimento e reminiscenze siriane ed indiane mal comprese e mal assimilate; poi tentativi di fusione di più stili, d’innovazione senza guida, di scambio di forme esotiche” (48). Analogamente, nella relazione per l’AACAr del 1918, Giovannoni rammentava “con quanta continuità lo sviluppo stilistico delle forme architettoniche nostre abbia proseguito ininterrotto, con un logico andamento di evoluzione graduale, fino all’inizio del secolo XIX”, allorquando “non è stato più così. Dapprima il pedantesco neo-classico, poi le fredde imitazioni stilistiche, e l’eclettismo, ed infine le varie e confuse tendenze individuali contemporanee hanno tenuto e tengono il campo”; una critica che si estende sino alle manifestazioni artistiche recenti, tra cui l’“ineffabile *liberty*”, osservando come “quasi sempre nelle tante trasposizioni arbitrarie, è risultato rotto ogni legame di continuità con le forme preesistenti, ogni concetto di rispondenza naturale ed artistica con l’ambiente” (49).

Le conseguenze negative di questa rottura si rifletterebbero anche sulla ricerca del nuovo stile architettonico. Nella citata prolusione inaugurale della Scuola superiore di Architettura del 1920, Giovannoni denunciava come “il gelo del neoclassicismo” avesse arrestato “artificiosamente il logico sviluppo” dell’architettura, la quale, così “infiacchita”, non poteva essere preparata ad affrontare “i grandi problemi moderni”, in quanto, riprendendo le parole di Nietzsche, “quando il filo dell’evoluzione è spezzato, anche l’artista meglio dotato non riesce che a compiere degli esperimenti effimeri” (50). Ma la sintesi più chiara è offerta, nel 1936, dal discorso inaugurale al I Congresso nazionale di Storia dell’Architettura a Firenze, dove Giovannoni esplicita la sua idea di architettura, cioè “della manifestazione più continua e significativa che abbia attraversato i secoli”, come un processo di progressiva trasformazione, in cui “ogni generazione recava bensì un lieve fermento di evoluzione, ogni esuberante energia creava nel linguaggio comune qualche nuovo accento, ma lento era il cammino nella transizione da uno stile all’altro [...]. Invece ora, dopo il periodo ottocentesco che ha veramente interrotto ogni continuità e fermato ogni vibrazione di Arte architettonica, le esigenze

nuove della vita urbanistica, delle istituzioni moderne, della ricerca di comodità e di igiene, ed i mezzi nuovi e le possibilità nuove della costruzione, hanno creato il substrato materiale di un nuovo stile, ma non ancora il nuovo stile architettonico” (51).

Che non si tratti di un invito a un semplice ritorno al passato è evidente non solo dai molteplici giudizi negativi formulati contro la falsa applicazione di stili storici a temi nuovi, o verso le contaminazioni dell'elettismo ottocentesco, ma anche dalla selezione operata nei confronti dell'eredità trascorsa; sicché, pur ribadendo la necessità di affondare le radici della pianta nuova nel suolo della tradizione, tuttavia Giovannoni trascoglie in questo terreno gli strati ancora vitali. Lo dimostra la sua avversione nei confronti delle riprese medievalistiche, da lui stesso confinate in temi 'minori', come l'architettura funeraria (la Cappella Luzi a Vetralla), e in questo non mancherà di polemizzare, sia pure garbatamente, con la posizione di Camillo Boito nella voce dedicatagli sull'*Enciclopedia italiana*. Riferendosi all'introduzione de *l'Architettura del Medio Evo in Italia*, dove Boito esponeva “incidentalmente i suoi principi sui nuovi mezzi e sulle nuove tendenze dell'architettura moderna italiana”, individuando “nella varietà inesauribile di quella produzione di architetti e di artefici dell'età di mezzo, [...] mezzi agili di adattamento ai tempi moderni e di ricollegamento alla nostra tradizione ben più che in qualunque altra corrente stilistica”, obiettava che “quelle forme, talvolta mirabili, avevano un significato solo nel loro ambiente e che appunto per la loro spontanea e libera vivezza erano lontane dagli schemi regolarmente geometrici moderni, e quindi non suscettibili d'imitazione senza cadere nel falso e nell'ibrido” (52). Giovannoni si schiera piuttosto a favore di una ripresa dei tipi compatibili con le nostre esigenze tramite una loro libera interpretazione, così consigliando, nel 1939, ai giovani architetti: “Studiate l'architettura nostra dei tempi più vicini a noi, come il Settecento e l'Ottocento, in cui già i temi moderni si erano embrionalmente presentati: studiatela nelle opere modeste più che in quelle monumentali, nell'architettura minore più che in quella aulica: esaminate con mente critica quanto è riuscito bene e quanto invece è assai perfettibile. Avrete così ristabilito un anello di una continua catena ora interrotta, e potrete lavorare sui temi del nostro tempo, senza alterarli o costringerli, ma anche senza spezzare il filo della tradizione” (53). Occorre insomma percorrere una ‘terza via’, già additata nei *Saggi* del 1931: “L'Arte oscilla spesso tra due pericoli che – dovrebbero considerarlo i moderni architetti che compongono a tavolino lo stile – sono particolarmente gravi per l'Architettura, dato il carattere di arte pubblica che essa

assume, i rapporti che le opere hanno con l'ambiente, la stabilizzazione nella pietra che rende permanenti gli errori: e sono il pericolo dell'esageratamente nuovo e il pericolo dell'esageratamente vecchio. Consiste l'uno nel voler tutto rifare *ab imis*, tanto per fare, senza avere una guida che salvi dall'arbitrio e dall'anarchia [...]. L'altro invece sta nel seguire ciecamente quanto è stato fatto da altri, copiando senza originalità e senza sforzo di elevarsi, ignorando che mai l'Arte ammette ritorni e che la evoluzione è inesorabile perché funzione del mutare fatale delle condizioni positive ed estetiche che alla produzione presiedono” (54).

Ad arrestare nell'architettura moderna il cammino di questa “evoluzione inesorabile” è intervenuta la rottura del meccanismo di parallelo e armonico sviluppo delle sue tre componenti, a causa delle trasformazioni accelerate che hanno investito quelle a carattere tecnico (nuove esigenze e nuovi mezzi costruttivi) rispetto alla parte estetica, la quale non ha potuto seguire “la rapida ascensione dei tipi di organismi e dei mezzi d'opera”, sia perché “l'adattamento e il progresso del sentimento architettonico hanno lento moto” (55), sia perché, appunto, si è infranto il legame con la tradizione: “L'architettura non *facit saltus* – affermava nel 1920 –; ed è naturale che non sia riuscita a tener dietro alla repentina mutazione dei tanti coefficienti che si riferivano al suo corpo costruttivo, non abbia saputo seguire con evoluzione rapida le molteplici esigenze che era chiamata a soddisfare” (56). Con icastica immagine proposta nel 1945, per Giovannoni, contenuto positivo e contenuto estetico “hanno diversissima vita, come due cavalli, uno vecchio, uno giovane, attaccati allo stesso carro. Essi sembrano appartenere ad un organismo che abbia perduto il suo equilibrio fisiologico: da un lato rapidità enorme di crescita, ipertrofia di cellule e di tessuti, dall'altro stasi ed atrofia. La crisi attuale dell'architettura deriva essenzialmente da questo fenomeno” (57). Ma già nel 1939, nel discorso commemorativo su Cesare Bazzani, osservava: “Fino a circa un secolo fa, i due elementi che si incontrano a comporre il complesso organismo architettonico, cioè la tecnica volta a ben definiti scopi pratici, e l'Arte, che è armonia di spazi, di proporzioni, di ornato, erano strettamente legati come corpo e anima, nascevano da uno stesso pensiero e da un'energia unica, si evolvevano insieme lentamente, trasmettendo i principi della costruzione e dell'estetica da una generazione all'altra [...]. Invece ora i due elementi sembrano appartenere ad un organismo che abbia perduto il suo equilibrio fisiologico. [...] Nei riguardi della tecnica e di quella che Vitruvio chiamava l'*utilitas* si è avuto l'irrompere delle nuove esigenze [...] cioè il substrato materiale di uno stile d'Ingegneria più che d'Architettura. Nei riguardi estetici il troncarsi del filo di una tradizione

e l'assenza di norme ben definite si sono risolte in esperimenti mancanti di ogni continuità e di ogni carattere organico" (58).

Quale direzione prendere, dunque, per superare questa impasse? Affrontando, sulle pagine della «Nuova Antologia» del 1° agosto 1931, i *Problemi attuali dell'architettura italiana*, Giovannoni poteva dichiarare archiviata la breve stagione del "ridicolo liberty", stigmatizzando come "forme arbitrarie, prodotto di un'assurda libertà nell'arte" i suoi ornati a svolazzi, ad anelli, a bulloni, "moda che dopo un decennio è tramontata ingloriosamente", tranne che nei villini e nelle mostre dei negozi dei piccoli paesi per il tipico ritardo della provincia, ma tentava di arginare un ben più grave pericolo, rappresentato dall'ascesa del "nuovo verbo" meccanicistico professato da Le Corbusier e dall'internazionalismo tedesco che stavano attecchendo anche qui presso i giovani razionalisti. In tale situazione, la difesa della tradizione diveniva obiettivo cruciale per la nuova architettura italiana. Ai componenti del RAMI e al loro razionalismo moderato o "ragionevole" si appella implicitamente Giovannoni allorché delinea le due possibili vie per giungere a uno "stile architettonico italiano del nostro tempo, agile e vivo, accolto da tutti come un linguaggio, non avulso dalla tradizione, ma non estraneo alle esigenze reali", vale a dire, o studiando le soluzioni offerte dalle nuove possibilità tecniche e ambientandole, oppure "partendo dagli schemi e dalle forme esistenti e rinnovandoli". Per questa seconda soluzione egli propende, in quanto "consiste nel ravvivare quello che v'è di permanente e di vitale nella tradizione architettonica italiana [...], riprendendo l'interrotto cammino, riannodandosi agli ultimi periodi di unità e di elevatezza stilistica, assimilando i nuovi portati, risolvendo i temi della vita nuova con l'innestare al vecchio tronco germogli vigorosi ed arditi", come dimostrerebbero "opere che sono insieme moderne e tradizionali, utili e rispondenti all'ambiente". E avvisa che "l'abbandonare tale continuità fiaccherebbe una possente forza viva italiana, sarebbe rinuncia di un nostro pensiero e di un nostro sentimento", invitando gli stessi razionalisti a una "revisione realistica", in base alla quale, tenendo conto delle vere esigenze del nostro paese di contro a quelle importate da altri luoghi o frutto di una moda tratta dalle riviste, "verrebbero senz'altro rivalutati i materiali italiani, le nostre pietre da muro, le terrecotte, i marmi, i ferri battuti e verrebbero abbandonate proporzioni e forme che (come quelle dei piani troppo bassi e delle invetriate enormi, più larghe che alte, prive di persiane) non si confanno al nostro clima" (59). Peraltro, il rispetto della continuità con la tradizione non impedisce, per Giovannoni, l'originalità e l'innovazione del risultato: infatti, come sostiene nel 1945 in *Architetture di pensiero e pensieri sull'architettura*,

ra, "non v'è idea, non v'è opera che non si ricongiunga, in modo or sì or no chiaro e diretto, ad altre idee, ad altre opere precedentemente espresse, e non ne viene per questo menomato il valore intrinseco, che sta nel nuovo atteggiamento del pensiero e nell'ampio cammino che per esso si apre all'attività umana" (60).

Ritornando nell'articolo del 1931 su quanto già scritto nella citata voce *Architettura* per l'*Enciclopedia italiana*, di fronte alla molteplicità di compiti che l'architettura attuale è costretta ad affrontare, Giovannoni non propone una soluzione unica, ma una gerarchia di temi. Gli edifici industriali restano coerentemente connessi a un'estetica tecnica dettata dalla "giusta trattazione utile delle masse e dei materiali", dove "l'aggruppamento casuale imposto da pratiche ragioni, dà alle masse imprevedute forme nuove", estranee a ogni tradizione, sicché egli stesso aveva potuto adottare, agli esordi professionali, una certa 'modernità' nel complesso delle Fabbriche del Ghiaccio e ditta Peroni. A propria volta, le abitazioni, articolate secondo le loro diverse tipologie, devono contemperare, quale tema intermedio, le ragioni della tecnica e dell'arte, da risolvere in chiave urbanistica, più che architettonica. Infine, gli edifici pubblici, ai quali sono riservati compiti rappresentativi, dominio delle "ragioni astratte" del pensiero e del sentimento, avrebbero dovuto porsi in linea con "l'architettura del grande periodo italiano che dal Cinquecento al Settecento ha diffuso nel mondo i concetti antichi applicati ai monumenti moderni", dimostrando "la vitalità della nostra tradizione che, come in passato ha dato forma alle esigenze e alle strutture più diverse, così può assimilare le esigenze e le strutture moderne e dar loro almeno provvisoriamente espressione" (61). E per fornire indicazioni operative, nel 1939 stabilisce i caratteri fondamentali e costanti di quella tradizione italiana ininterrotta, latente talvolta, ma in grado di germogliare con maggiore vigore dopo i periodi di crisi; caratteri riassunti nella ricerca di armonia nelle proporzioni, nel senso di poesia e di arte astratta in grado di ravvivare "la muta opera della tecnica", nella tendenza all'ampiezza e allo sviluppo longitudinale di contro al verticalismo nordico, nell'affermazione del sentimento individuale opposto alla costruzione standardizzata, nella elevatezza costruttiva, "ma non intransigente ed esclusiva da voler dominare con le sue equazioni la forma architettonica, la quale spesso assume valore a sé, solo aderendo in alcune generali linee, e non sempre, all'organismo strutturale" (62). Ne scaturisce un indirizzo formale, più che uno stile, nel quale è consentito leggere in filigrana tanto la difesa di una tradizione storica espressa nella sequenza dell'architettura imperiale romana, di quella gotica nostrana e del Rinascimento, i tre periodi ritenuti altamente istruttivi per noi italiani, quanto l'enunciazione 'teorica' di una

architettura nazionale che avrebbe potuto raccogliere consensi anche tra gli architetti 'moderni' insofferenti nei confronti di un'internazionale linguistica.

### *Corollari della continuità*

Da questo principio di "continuità" scaturiscono, nell'attività e nel pensiero di Giovannoni, diversi corollari.

Il primo riguarda il ruolo assegnato agli studi storici nei confronti della cultura del progetto. Infatti, nel momento in cui si è interrotta la spontanea trasmissione evolutiva da una generazione all'altra, solo la conoscenza storica avrebbe potuto imprimere ai tentativi in corso "una logica unità e una continuità con la tradizione, senza di che non si avrà mai uno stile architettonico, ma una successione di mode effimere". Come dichiarato intervenendo al I Congresso nazionale di Storia dell'Architettura, secondo Giovannoni, per orientarsi in quello che egli definisce un "mare infido", "solo la esperienza storica può servire da bussola e da astrolabio", donde "l'importanza del risorgere degli studi di Storia dell'Architettura", non per indurci a copiare le forme antiche, ma "come guida alle ricerche di nuove espressioni architettoniche" (63). Una funzione progettuale, dunque, già prefigurata nel citato discorso al Congresso preparatorio di Napoli del 1934, *Mete e metodi nella Storia dell'architettura italiana*, affermando: "Ancora una volta l'esperienza del passato servirà di fermento al germinare della vita nuova" (64).

Il secondo corollario si riferisce alle criticate predilezioni stilistiche di Giovannoni, le quali, più che manifestazioni di un attardato storicismo, o peggio ancora di ottuso passatismo, esprimono il programma di riamalgamare l'interrotto percorso della tradizione, ricollegandosi a quella architettura rinascimentale e barocca intesa quale filone ancora vitale della tradizione, o risalendo a ritroso all'architettura romana, iniziale anello della catena. Ciò vale anche per l'attività di progettista dello stesso Giovannoni, dando ragione delle soluzioni di sapore rinascimentale e della varietà dei riferimenti barocchi esibiti nei progetti di architettura sacra e in parte concretati nella soluzione finale della Chiesa degli Angeli Custodi (65); così come è sempre l'idea di continuità della Storia a dare senso a quell'"ideale e sintetico palinsesto dell'architettura romana dall'Antico al Settecento, definito attraverso il meccanismo della citazione alludente ed abbreviata" (66), realizzato nella sua dimora a San Martino ai Monti combinando il ricorso all'*opus reticulatum* nelle specchiature della fascia basamentale con gli archi di scarico in laterizio al di sopra dei vani del piano terra e con le nicchie ai fianchi dell'apertura centrale al secondo piano.

Analogo principio si inverte nella città. Un terzo corollario riguarda infatti il rapporto con l'ambiente urbano, nel quale il tema della continuità si declina in termini formali ed estetici. Già nel 1913, nel secondo articolo sul quartiere del Rinascimento in Roma, Giovannoni aveva raccomandato un'armonia tra vecchio e nuovo in senso stilistico, precisando: "in questo richiamo alla tradizione architettonica non vorrei essere frainteso. Esso non vuol dire che i nuovi prospetti debbano essere fredde copie di opere preesistenti, senza nuove ricerche d'arte, senza adattamento logico alle nuove esigenze [...]. Ma ogni città ha una sua «atmosfera» artistica, ha cioè un senso di proporzioni, di colore, di forme, che è rimasto elemento permanente attraverso l'evoluzione dei vari stili, e da esso non si deve prescindere: deve esso dare il tono alle nuove opere, anche nelle ispirazioni più nuove ed audaci" (67). L'esito, come si sa, è la teoria dell'"ambientismo", termine introdotto nel 1918 (68), che viene propugnato quale antidoto contro i "pericoli gravissimi nei riguardi dei vecchi monumenti e delle condizioni di armonia per essi richieste", laddove venga "interrotta quella continuità che assicurava naturalmente tale armonia" (69). Come si esprime Antonio Nezi nell'ampia rassegna su «Emporium» del 1930 dedicata a Piacentini, che inizialmente condivise con Giovannoni la teoria dell'ambientismo, "ambientare non significa costruire come i precedenti, ma porsi nelle loro stesse condizioni di spirito allorché si prepararono ad operare a loro volta nell'ambiente della più antica tradizione. Così è possibile aggiungere anelli ad anelli alla catena della continuità architettonica senza spezzarne l'unità" (70).

Infine, persino la concezione di restauro di Giovannoni, nella sua iniziale formulazione (in gran parte confermata anche in seguito), può considerarsi corollario di un'idea di Storia continua. Di contro a una "teoria dell'immobilità" promossa dai conservatori a oltranza che imporrebbe il "non rinnovare", anche a costo di imbalsamare i propri monumenti, fa una scelta diversa, discutibile talvolta nei risultati, ma chiara nelle sue finalità: "Noi non siamo Arabi e vogliamo che i nostri monumenti vivano" (71), dichiarava nel 1903, vale a dire restituendo loro la possibilità di tramandarsi attraverso il tempo, come testimonianze non solo da riparare e sostenere, ma anche da proseguire e completare.

Fare leva sull'idea della continuità della Storia certamente non assolve Giovannoni dagli errori critici commessi nei confronti dell'architettura moderna e dagli esiti talvolta poco felici delle sue architetture o di alcuni suoi interventi di restauro. Ma gli restituisce quella coerenza di pensiero consona alla solidità intellettuale e anche morale della sua figura.

NOTE

- (1) Cfr. PANE 2018.
- (2) Per un bilancio sulla fortuna critica, cfr. ZUCCONI 1997 e più recentemente LENZA 2018.
- (3) ZUCCONI 2019, p. 500.
- (4) GIOVANNONI 1926a, p. 238.
- (5) Richiamandosi esplicitamente alla precedente pubblicazione (GIOVANNONI 1940), così si esprime: “mi domandavo: è opportuno ed è vitale un lavoro di sintesi quando quello di analisi è frammentario e incerto? Al quesito ora, più maturamente, rispondo no”; GIOVANNONI 1959, p. VIII.
- (6) Sul tema, cfr. SPAGNESI 1990.
- (7) ATTI 1905, p. XI, ordine del giorno votato sulla proposta di Giovannoni, “affinché venga intrapresa una illustrazione completa e metodica dei vari battisteri del medioevo, che si trovano in Italia ed all'estero”.
- (8) GIOVANNONI 1905.
- (9) GIOVANNONI 1903b, *passim*. Sul contributo di Rivoira e sulle origini dell'architettura lombarda Giovannoni si era soffermato anche in pubblicazioni precedenti: cfr. GIOVANNONI 1901 e 1902. Rivoira fu in quegli anni in corrispondenza epistolare con Giovannoni, come attestano le 7 lettere (una attribuita) inviate per lo più da località straniere tra il 1902 e il 1908 conservate nell'archivio del Centro di Studi per la Storia dell'architettura di Roma, Fondo *Gustavo Giovannoni (GG)*, sottoserie corrispondenza.
- (10) GIOVANNONI 1898. L'articolo è inserito nella rubrica “Domande e risposte”. Su questo esordio negli anni di frequentazione venturiana, cfr. ZUCCONI 1997, pp. 19, 22.
- (11) GIOVANNONI 1904a, p. 287 e nota 1 a pp. 287-288.
- (12) Presso l'archivio del Centro di Studi per la Storia dell'architettura di Roma, sono conservate le seguenti lettere: *GG*, 5.1/14: Lettera di Auguste Choisy a [Gustavo Giovannoni] datata Parigi 9 luglio 1904; minuta di risposta di Gustavo Giovannoni datata Roma 16 luglio 1904; *GG*, 5.1/15 Lettera di [Gustavo Giovannoni] ad Auguste Choisy [gennaio 1905]; minuta di lettera di [Gustavo Giovannoni] ad Auguste Choisy, datata Roma 11 febbraio 1905; *GG*, 5.1/17: lettera inviata a [Gustavo Giovannoni] da Auguste Choisy [1907]. Le lettere, già segnalate in Zucconi 1997, sono legate alla prima recensione di Giovannoni sull'opera di Choisy (cfr. GIOVANNONI 1904b) e ad alcuni temi dell'architettura classica (le cupole romane e la correzione ottica dello stilobate nei templi greci).
- (13) GIOVANNONI 1904b, col. 776.
- (14) Un più articolato giudizio sul contributo e sui limiti dell'approccio di Viollet-le-Duc in GIOVANNONI 1937.
- (15) GIOVANNONI 1910, p. 444.
- (16) *Ibidem*.
- (17) GIOVANNONI 1931a, p. 10. La critica appare replicata in GIOVANNONI 1931b, p. 329: “Le brillanti trattazioni dello Choisy avevano man mano rivelato la loro unilateralità e la loro assoluta incomprendimento di quei periodi, e specialmente dei periodi italiani, in cui l'Architettura era stata sostanzialmente arte”.
- (18) GIOVANNONI 1931a, pp. 5-6.
- (19) Al filosofo Giovannoni si riferirà, implicitamente o esplicitamente, in altri luoghi di suoi scritti. Così nel discorso al congresso napoletano del 1934: “Quando un filosofo come il Croce paragona il tecnicismo architettonico a quelle limitazioni che da qualunque opera d'arte stabiliscono confini, come i margini di un quadro o le quattro pagine di una lettera di Madame de Sevigné [...], evidentemente le ragioni vere dell'architettura sono assenti, ed è assente il metodo”. G. Giovannoni, *Metè e metodi nella storia dell'architettura italiana. (Discorso tenuto nel Congresso preliminare di Napoli del 10 ottobre 1934-XIII)*, in ATTI 1938, p. 275.
- (20) GIOVANNONI 1931a, p. 25, nota 3. Analogamente in GIOVANNONI 1931b, specie pp. 329-330.
- (21) G. Giovannoni, *L'architettura italiana nella storia e nella vita* (1920), in GIOVANNONI 1925a, pp. 24-25, 31.
- (22) GIOVANNONI 1934, p. 9.
- (23) Cfr. GIOVANNONI 1904d e 1908a, poi più estesamente sviluppato in GIOVANNONI 1908b.
- (24) GIOVANNONI 1925b, pp. 11-12, 14.
- (25) GIOVANNONI 1929a.
- (26) GIOVANNONI 1929c, p. 7.
- (27) GIOVANNONI 1929b, p. 72.
- (28) ATTI 1938, p. 280; affermazione replicata in GIOVANNONI 1940.
- (29) ATTI 1938, pp. VI-VII.
- (30) Ivi, p. 281. Lo stesso concetto compare in GIOVANNONI 1959, pp. XIII-XIV: “Ed in questo lavoro occorrerà, seguendo quel gran mezzo di studio che è il buon senso, evitare di rendere semplice e univoco quello che è complesso, e, soprattutto, tener conto delle iniziative individuali e dei ritardi locali di fase. La evoluzione morfologica e costruttiva vigono solo se le consideriamo ad ampi confini di tempo e di luogo; le influenze tra centro e centro possono darci volta a volta la nozione di passaggi d'arte e di procedimenti tecnici; ma tutto questo non può intendersi in modo sistematicamente rigido; ed il voler graduare in una scala continue opere e monumenti; la forma più rozza prima di quella elaborata, può condurre alle conclusioni più errate: perché la vita non si riduce a formule, e spesso va avanti in mezzo ad involuzioni ed eccezioni, che, se non spezzano la catena, la collegano irregolarmente tra ripiegature e contrazioni”.
- (31) ATTI 1938, p. 282.
- (32) GIOVANNONI 1929b, p. 72.
- (33) GIOVANNONI 1931a, p. 6.
- (34) Ivi, pp. 29-30.
- (35) G. Giovannoni, *L'architettura italiana nella storia e nella vita* (1920), in GIOVANNONI 1925a, p. 31.
- (36) Cfr. il biglietto datato 20 aprile 1910 su carta intestata dell'AACAr, dove Giovannoni ringrazia Gnoli per la conferenza “mirabile” tenuta su suo invito, e per l'interessamento dimostrato ancora una volta nei confronti dell'Associazione. Biblioteca Angelica di Roma, *Carteggio Gnoli*, busta 78/4, n. 1.
- (37) Lettera di Gustavo Giovannoni a Domenico Gnoli, datata 6 marzo [1911]; ivi, busta 78/4, n. 4.
- (38) Lettera di Gustavo Giovannoni a Domenico Gnoli, datata 17 marzo 1911; ivi, busta 78/4, n. 2. Lo studio sulle case romane

torna negli articoli: GIOVANNONI 1913 e GIOVANNONI 1926b, per confluire poi, come capitolo, in GIOVANNONI 1931a.

(39) *Ibidem*. Alla lettera fa seguito un biglietto su carta intestata dell'AAcAr, datato 20 marzo 1911, nel quale Giovanni comunica a Gnoli che all'elenco dei rilievi già trasmesso è stato aggiunto quello della Casa Vacca, "minacciata dalla sistemazione della piazza del Parlamento", e gli suggerisce di tradurre la sua relazione illustrativa in un articolo corredato da illustrazioni, da distribuire in estratto durante lo svolgimento della mostra. Ivi, busta 78/4, n. 3.

(40) GIOVANNONI 1913a. Il passo è citato in PALLOTTINO 2019, alla quale si rimanda anche per l'esame della "teoria delle espressioni semplici".

(41) GIOVANNONI 1922. Sul giudizio espresso da Giovanni nei confronti di Borromini, vedi più ampiamente BONACCORSO 2019.

(42) GIOVANNONI 1918, poi con il titolo *L'ambiente dei monumenti* in GIOVANNONI 1925a, p. 190.

(43) Cfr. IL GRUPPO 7 1926-1927. Sul tema della tradizione, cfr. LENZA 2019.

(44) Manifesto del RAMI, in CENNAMO 1976, pp. 432-433.

(45) Il riferimento a "il grande elemento permanente che è quello della razza", che sarebbe possibile ritrovare "nel fluttuare delle cause mutevoli" quale garanzia di continuità, ricompare, con più marcate connotazioni ideologiche, nel contributo del 1939 sui «Quaderni di Studi Romani» dal titolo *L'Architettura come volontà costruttiva del genio romano e italico*.

(46) GIOVANNONI 1929b, p. 76.

(47) GIOVANNONI 1940, p. 299.

(48) GIOVANNONI 1916, p. 9.

(49) GIOVANNONI 1918, poi con il titolo *L'ambiente dei monumenti* in GIOVANNONI 1925a, p. 185.

(50) G. Giovanni, *L'architettura italiana nella storia e nella vita* (1920), in GIOVANNONI 1925a, p. 19.

(51) ATTI 1938, p. VII.

(52) GIOVANNONI 1930. Questa convinzione orienta anche la differente posizione assunta in controversi interventi di restauro, motivando come mai egli respinga la merlatura del Palazzo del

Podestà a Bologna, in quanto riferita a un'epoca lontana "dai nostri sentimenti", a differenza del "completamento" della Loggia del Capitano a Vicenza, ammesso quale lecita continuazione del progetto di Palladio. Cfr. NICOLOSO 2004.

(53) G. Giovanni, *L'Architettura come volontà costruttiva del genio romano e italico* (1939), poi ripubblicato con il nuovo titolo *Tradizione architettonica italiana* in GIOVANNONI 1945, pp. 215-236, in part. p. 236.

(54) GIOVANNONI 1931a, pp. 14-15.

(55) GIOVANNONI 1929b, p. 76.

(56) G. Giovanni, *L'architettura italiana nella storia e nella vita* (1920), in GIOVANNONI 1925a, p. 19.

(57) G. Giovanni, *Il momento attuale dell'architettura. Principi di estetica pratica* in GIOVANNONI 1945, p. 238.

(58) G. Giovanni, discorso di commemorazione per Cesare Bazzani tenuto all'Accademia d'Italia il 14 maggio 1939; riportato in RONCACCIA 2019, p. 491.

(59) GIOVANNONI 1931b, pp. 328, 339-340.

(60) G. Giovanni, *Tradizione architettonica italiana*, in GIOVANNONI 1945, p. 219.

(61) GIOVANNONI 1929b, pp. 76-77 e GIOVANNONI 1931b, p. 332. Sulla decorazione ispirata all'"arte nuova" nella Fabbrica Peroni, cfr. GIOVANNONI 1904c.

(62) G. Giovanni, *Tradizione architettonica italiana*, in GIOVANNONI 1945, pp. 234-235.

(63) ATTI 1938, pp. VI-VII.

(64) G. Giovanni, *Mete e metodi nella storia dell'architettura italiana (Discorso tenuto nel Congresso preliminare di Napoli del 10 ottobre 1934-XIII)*, in ATTI 1938, p. 283.

(65) Cfr., da ultimo, BENEDETTI Si. 2018.

(66) VILLANI 2018, p. 59.

(67) GIOVANNONI 1913b, p. 33.

(68) Cfr. PANE 2007.

(69) GIOVANNONI 1918, poi con il titolo *L'ambiente dei monumenti* in GIOVANNONI 1925a, p. 186.

(70) NEZI 1930, p. 85.

(71) GIOVANNONI 1903a, p. 255.

## BIBLIOGRAFIA

ATTI 1905: *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche* (Roma, 1-9 aprile 1903), vol. VII, Atti della Sezione IV *Storia dell'Arte*, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1905.

ATTI 1938: *Atti del I Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura 29-31 ottobre 1936*, Sansoni, Firenze 1938.

BENEDETTI Si. 2018: Si. Benedetti, *L'architettura sacra di Gustavo Giovanni*, in Si. Benedetti, R. M. Dal Mas, I. Delsere, F. Di Marco (a cura di), *Gustavo Giovanni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento*, con un saggio di M. Villani, Campisano, Roma 2018, pp. 161-183.

BONACCORSO 2019: G. Bonaccorso, *Giovanni, Muñoz e il «pericoloso» Borromini per i giovani architetti italiani*, in G. Bonaccorso, F. Moschini (a cura di), *Gustavo Giovanni e l'architetto integrale*, Atti del convegno internazionale, Accademia Nazionale di San Luca, Roma 2019, pp. 313-320.

CENNAMO 1976: M. Cennamo, *Materiali per l'analisi dell'architettura moderna. Il MIAR*, SEN, Napoli 1976.

GIOVANNONI 1898: G. Giovanni, *Porta nella via del Gesù in Roma*, in «L'Arte», I, 6-9, 1898, pp. 368-373.

GIOVANNONI 1901: G. Giovanni, recensione a G.T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltralpe*, Roma, 1901, in «Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria», XXIV, 3-4 (95-96), 1901, pp. 526-532.

- GIOVANNONI 1902: G. Giovannoni, *Recenti studi sulle origini dell'Architettura lombarda*, in «Nuova Antologia», XXXVII, 733, 1902, pp. 151-159.
- GIOVANNONI 1903a: G. Giovannoni, *I restauri dei monumenti e il recente Congresso storico*, in «Bollettino della Società degli Ingegneri e degli Architetti italiani», XI, 19, 1903, pp. 253-259.
- GIOVANNONI 1903b: G. Giovannoni, recensione a G.T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltralpe*, Roma, 1901, in «Bollettino della Società degli Ingegneri e degli Architetti Italiani», XI, 34, 1903, coll. 741-748.
- GIOVANNONI 1904a: G. Giovannoni, *L'Architettura dei Monasteri Sublacensi*, in P. Egidi, G. Giovannoni, F. Hermanin, V. Federici, *I Monasteri di Subiaco*, Ministero della Pubblica Istruzione, Roma 1904, vol. I, pp. 261-403.
- GIOVANNONI 1904b: G. Giovannoni, recensione ad A.Choisy, *L'art de bâtir chez les Égyptiens*, Paris, Rouveyre, 1904, in «Bollettino della Società degli Ingegneri e degli Architetti italiani», XII, 26, coll. 776-783.
- GIOVANNONI 1904c: G. Giovannoni, *Una visita alle Fabbriche delle Società Riunite Fabbrica del Ghiaccio e ditta F. Peroni*, in «Bollettino della Società degli Ingegneri e degli Architetti Italiani», XII, 27, coll. 801-808 e 29, coll. 857-862.
- GIOVANNONI 1904d: G. Giovannoni, *Note sui marmorari romani*, in «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria», XXVII, n.1-2, pp. 5-26.
- GIOVANNONI 1905: G. Giovannoni, *Proposta di un «corpus» dei Battisteri dai bassi tempi al secolo XIII*, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche* (Roma, 1-9 aprile 1903), vol. VII, Atti della Sezione IV *Storia dell'Arte*, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1905, pp. 37-38.
- GIOVANNONI 1908a: G. Giovannoni, *Alcune opere dei Vassalletti, marmorari romani, nei secc. XII e XIII*, in «Annuario dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura», MCMVI-MCMVII, pp. 91-92.
- GIOVANNONI 1908b: G. Giovannoni, *Opere dei Vassalletti Marmorari Romani*, in «L'Arte», XI, n. 4, pp. 262-283.
- GIOVANNONI 1910: G. Giovannoni, recensione ad A.Choisy, *Vitruve*, Paris, Ed. Lahure, 1909, in «Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti italiani», 25, pp. 444-447.
- GIOVANNONI 1913a: G. Giovannoni, *Restauri dei monumenti*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», VII, 1-2, 1913, pp. 1-42.
- GIOVANNONI 1913b: G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova. Il quartiere del Rinascimento in Roma*, Direzione della Nuova Antologia, Roma 1913 [Estratto dalla «Nuova Antologia», XLVIII, 995, 1913, pp. 449-472 e 997, 1913, pp. 53-76].
- GIOVANNONI 1916: G. Giovannoni, *Gli Architetti e gli studi di Architettura in Italia*, in «Rivista d'Italia», vol. II, Fasc. II, febbraio 1916 (poi in estratto, Associazione artistica fra i Cultori di Architettura, Tipografia dell'Unione, Roma 1916).
- GIOVANNONI 1918: G. Giovannoni, *Sul significato della parola «prospettiva» usata nella Legge sulla conservazione dei monumenti*, Calzone, Roma 1918.
- GIOVANNONI 1922: G. Giovannoni, recensione a A. Muñoz, *Pietro da Cortona. Francesco Borromini*, nella Biblioteca d'arte Illustrata, Roma 1921, in «Architettura e Arti decorative», II, 4, 1922, p. 190.
- GIOVANNONI 1925a: G. Giovannoni, *Questioni di architettura nella storia e nella vita. Edilizia, estetica architettonica, restauri, ambiente dei monumenti*, Società editrice d'arte illustrata, Roma 1925.
- GIOVANNONI 1925b: G. Giovannoni, *La tecnica della costruzione presso i Romani. 120 illustrazioni*, Società Editrice d'Arte Illustrata, Roma 1925.
- GIOVANNONI 1926a: G. Giovannoni, recensione a D. Frey, *Architettura della Rinascenza*, Roma (Società ed. d'Arte ill.) 1924, in «Architettura e Arti decorative», V, 5, 1926, pp. 238-239.
- GIOVANNONI 1926b: G. Giovannoni, *Case del Quattrocento in Roma*, in «Architettura e Arti decorative», V, 6, 1926, pp. 241-259.
- GIOVANNONI 1929a: G. Giovannoni, voce *Architetto*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. IV, Roma 1929, s.v.
- GIOVANNONI 1929b: G. Giovannoni, voce *Architettura*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. IV, Roma 1929, s.v.
- GIOVANNONI 1929c: G. Giovannoni, *La figura professionale dell'architetto. Conferenza tenuta al Circolo di cultura del Sindacato Toscano Architetti il 13 gennaio 1929 - VII nell'Aula magna della R. Università di Firenze*, Le Monnier, Firenze 1929.
- GIOVANNONI 1930: G. Giovannoni, voce *Boito, Camillo*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. VII, Roma 1929, s.v.
- GIOVANNONI 1931a: G. Giovannoni, *Saggi sulla architettura del Rinascimento. Con 262 illustrazioni*, Treves, Milano 1931.
- GIOVANNONI 1931b: G. Giovannoni, *Problemi attuali dell'architettura italiana*, in «Nuova Antologia», XLVI, 1425, 1931, pp. 325-342.
- GIOVANNONI 1934: G. Giovannoni, *La Reale Insigne Accademia di San Luca nel CCCLVII anno della sua definitiva costituzione, in La Reale Insigne Accademia di San Luca nella inaugurazione della sua nuova sede*, Società Tipografica Castaldi, Roma 1934.
- GIOVANNONI 1937: G. Giovannoni, voce *Viollet-le-Duc, Eugène Emmanuel*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XXXV, Roma 1937, s.v.
- GIOVANNONI 1940: G. Giovannoni, *Gli studi di storia dell'architettura medievale e moderna negli ultimi cento anni*, in *Un secolo di progresso scientifico italiano: 1839-1939*, Società italiana per il progresso delle Scienze, VII, Roma 1940, pp. 299-320.
- GIOVANNONI 1945: G. Giovannoni, *Architetture di pensiero e pensieri sull'architettura*, Apollon, Roma 1945.
- GIOVANNONI 1959: G. Giovannoni, *Antonio da Sangallo il giovane*, a cura del Centro di Studi di Storia dell'Architettura e della Facoltà di Architettura dell'Università di Roma, volume primo, Tipografia regionale, Roma [s.d. ma 1959].
- IL GRUPPO 7 1926-1927: Il Gruppo 7, *Architettura I-IV*, in «Rassegna italiana politica letteraria e artistica», XVIII/CIII, 1926, pp. 849-852; XIX/CV, 1927, pp. 129-137; XIX/CVI, 1927, pp. 247-252; XIX/CVIII, 1927, pp. 468-472.

- LENZA 2018: C. Lenza, *La fortuna critica di Gustavo Giovannoni. Traccia per un bilancio a settant'anni dalla scomparsa*, in Centro di Studi per la Storia dell'architettura Casa dei Crescenzi (a cura di), *Gustavo Giovannoni tra storia e progetto*, Quasar, Roma 2018, pp. 13-20.
- LENZA 2019: C. Lenza, *The Concept of Tradition in the Theoretical and Aesthetic Debate from the 1920s to the Second Post-War Period*, in C.M. Enss, L. Monzo (eds.), *Townscapes in Transition. Transformation and Reorganization of Italian Cities and Their Architecture in the Interwar Period*, Transcript, Bielefeld 2019, pp. 61-82.
- NEZI 1930: A. Nezi, *Artisti contemporanei accademici d'Italia: Marcello Piacentini*, in «Emporium», LXXI, 422, 1930, pp. 83-108.
- NICOLOSO 2004: P. Nicoloso, *Il restauro dei monumenti*, in G. Ciucci, G. Muratore (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Electa, Milano 2004, pp. 294-305.
- PALLOTTINO 2019: E. Pallottino, *Filologia urbana in chiave ambientista: una prospettiva italiana nel primo quarto del Novecento. Gustavo Giovannoni e la teoria delle «espressioni semplici»*, in G. Bonaccorso e F. Moschini (a cura di), *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*, Atti del convegno internazionale, Accademia Nazionale di San Luca, Roma 2019, pp. 23-30.
- PANE 2007: A. Pane, *Il vecchio e il nuovo nelle città italiane: Gustavo Giovannoni e l'architettura moderna*, in A. Ferlenga, E. Vassallo, F. Schellino (a cura di), *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, Il Poligrafo, Padova 2007, pp. 215-231.
- PANE 2018: A. Pane, *Bibliografia degli scritti su Gustavo Giovannoni*, in Centro di Studi per la Storia dell'architettura Casa dei Crescenzi (a cura di), *Gustavo Giovannoni tra storia e progetto*, Quasar, Roma 2018, pp. 189-206.
- RONCACCIA 2019: E. Roncaccia, *Giovannoni e la Reale Accademia d'Italia*, in G. Bonaccorso e F. Moschini (a cura di), *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*, Atti del convegno internazionale, Accademia Nazionale di San Luca, Roma 2019, pp. 487-497.
- SPAGNESI 1990: P. Spagnesi, *Alcuni aspetti della formazione storica di Gustavo Giovannoni*, in G. Spagnesi (a cura di), *L'Associazione Artistica tra i Cultori di Architettura e Gustavo Giovannoni*, Atti del seminario internazionale (Roma, 19-20 novembre 1987), in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», 36, 1990, pp. 139-141.
- VILLANI 2018: M. Villani, *La casa di Gustavo Giovannoni*, in Si. Benedetti, R. M. Dal Mas, I. Delsere, F. Di Marco (a cura di), *Gustavo Giovannoni. L'opera architettonica nella prima metà del Novecento*, con un saggio di M. Villani, Campisano, Roma 2018, pp. 55-62.
- ZUCCONI 1997: G. Zucconi, «Dal capitello alla città». *Il profilo dell'architetto totale*, in G. Giovannoni, *Dal capitello alla città*, a cura di G. Zucconi con un regesto degli scritti a cura di G. Bonaccorso, Jaca Book, Milano 1997, pp. 7-68.
- ZUCCONI 2019: G. Zucconi, *Gustavo Giovannoni: un bilancio a settant'anni dalla sua morte e a trent'anni dal suo scongelamento*, in G. Bonaccorso e F. Moschini (a cura di), *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*, Atti del convegno internazionale, Accademia Nazionale di San Luca, Roma 2019, pp. 499-503.

## ABSTRACT

### Giovannoni, the architecture and the continuity of History

*The recent increase in the number of studies focused on Gustavo Giovannoni has now filled the gap due to the oblivion where he was confined after his death. However, the critical question of the gap between the topicality of his considerations in a wide range of fields, and the his figure as a strenuous opponent of modernity, closed in a sterile defence of the past, still remains open. To overcome this contradiction, this paper aims at recomposing the varied contributions of his thought within a unitary framework, adopting a conception of history in terms of continuity as a key to interpretation. This concept, repeatedly expressed by the author, but never systematically, is reconstructed through a meticulous rereading of his vast production of writings, proposing a review of the most significant passages. Furthermore, the meaning of the term "tradition", intended as the continuous transmission of experiences, is studied depth, considering its use by Giovannoni and comparing it with the literature of the time and with the ongoing research on modern architecture. Finally, the consequences that the principle of continuity in history entails for Giovannoni are highlighted: in the role assigned to historical studies, in his stylistic preferences, in defining the relationship with the urban environment, in restoration, in order to give back an overall coherence to his intellectual figure .*